

## 15° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM - 11.09.2013

C'è un'ultima menzione della pace nella Regola che vorrei considerare oggi, perché ci dà un'ulteriore importante sfumatura su cosa significhi incarnare veramente la pace nella nostra vita monastica, al servizio della pace nel mondo. Si trova al capitolo 65, sul priore del monastero. È un capitolo della Regola che ci mette in guardia contro la lotta del potere nella comunità. Della sete del potere san Benedetto parla anche altrove, ma qui è come se esprimesse con più chiarezza e apprensione la sua preoccupazione riguardo a questo male che è normalmente la causa delle peggiori divisioni e conflitti nelle comunità. Si capisce che san Benedetto ha fatto e visto brutte esperienze e che vuole evitarle a chi seguirà la sua Regola.

Fin dall'inizio del capitolo 65 il nodo della questione è espresso chiaramente: "Troppo spesso succede che nei monasteri sorgano gravi scandali per la nomina del priore. Ci sono infatti alcuni che, gonfi dello spirito maligno della superbia, ritenendosi dei secondi abati, attribuendosi un potere assoluto (*adsumentes sibi tyrannidem*), alimentano così scandali e provocano discordie nelle comunità." (RB 65,1-2)

In questo capitolo 65 san Benedetto analizza tutti i meccanismi, sia psicologici che relazionali, di questa lotta del potere e le sue conseguenze. Ma in questi primi due versetti l'essenziale è già detto: il male, come dice Gesù nel Vangelo, esce dal cuore dell'uomo: "Dal cuore, infatti, provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie" (Mt 15,19). Qui san Benedetto parla di coloro che sono "gonfi dello spirito maligno della superbia - *maligno spiritu superbiae inflati*" (65,2). L'immagine ci descrive un "gonfiarsi" come dall'interno di se stessi, un gonfiarsi che non respira l'aria fresca dello Spirito buono di Dio, ma è, scusate!, come quei gas gastro-intestinali che si formano per la fermentazione interna di cibi troppo pesanti. Lo "spirito maligno della superbia" ci gonfia dall'interno di noi stessi, in una fermentazione malsana del nostro io che non vede più gli altri e la realtà come spazio di servizio e gratuità, ma come dominio di un potere da afferrare e trattenere con le proprie mani. Chi vive così una carica, una responsabilità, un lavoro in comunità, non lo farà che per affermare se stesso, e questo inevitabilmente favorirà la divisione e i conflitti di potere.

Sempre nel capitolo 65, san Benedetto utilizza tutto il vocabolario dell'ostilità umana per descrivere le conseguenze in comunità di una tale opzione egocentrica nel vivere la vita e la vocazione: "Ne nascono invidie, contrasti, maldicenze, rivalità, dissensi, disordini - *invidiae, rixae, detractioes, aemulationes, dissensiones, exordinationes*" (65,7). Sembra di leggere la cronaca nera dei giornali! Invece Benedetto sta parlando di comunità monastiche.

Questo evidentemente non vale solo per il priore, ma per tutti e in tutto. Come evitarlo, come fare per andare contro questa catastrofe diabolica nei cuori e nelle comunità?

È qui che san Benedetto ci parla ancora della pace, e lo fa legandola alla carità e all'obbedienza. Dice: "Pertanto a noi sembra opportuno, per custodire la pace e la carità (*propter pacis caritatisque custodiam*), che l'organizzazione del monastero dipenda dalla decisione dell'abate." (65,11)

San Benedetto unisce qui la pace alla carità, come amore fraterno che riflette nel mondo l'amore trinitario e paterno di Dio. Ancora una volta, la pace, come la carità, la pace della carità, non è un nostro prodotto: è un dono da *custodire*, una grazia di Dio che è data ad ogni comunità convocata nel nome di Cristo. E lo strumento principale della custodia della pace è qui l'obbedienza a un solo pastore della comunità, l'accettare che il cammino della comunità sia determinato, "ordinato", per riprendere alla lettera l'espressione della Regola, da un unico responsabile ultimo, l'abate. È lui che ha il dovere e il carisma di organizzare la vita del monastero in modo tale che in esso sia custodito e cresca il dono della pace nella carità.

Questo richiamo è anzitutto rivolto all'abate stesso. Non si tratta di avere semplicemente un solo capo, una sola organizzazione. Lo scopo dell'unità di autorità in comunità non è perché tutto possa funzionare bene evitando i problemi. Lo scopo è la custodia della pace e della carità. Anche l'abate deve obbedire a questa intenzione profonda e essenziale del suo ministero, della sua responsabilità. La sua autorità non è per il potere, ma per la comunione. È un'autorità pastorale paterna e fraterna al servizio della comunione del gregge in pace e carità.

In questo san Benedetto si riferisce alla sua concezione dell'obbedienza che non è un'obbedienza di sottomissione, di rinuncia alla libertà, ma un'obbedienza di rinuncia libera a se stessi per amore di Cristo, un'obbedienza di umiltà che preferisce Cristo a se stessi: "Il primo gradino dell'umiltà è l'obbedienza senza indugio. È l'atteggiamento proprio di coloro che non hanno per sé nulla di più caro che Cristo" (RB 5,1-2).

Ciò che costruisce veramente la pace nella carità, in comunità e poi nel mondo, per noi è anzitutto la preferenza di Cristo. Solo se si ama Cristo fino a preferirlo a noi stessi si ha nel cuore la ragione e la forza di non preferire il potere, di non preferire il possesso, di non preferire la propria gloria, e tutto ciò che distrugge la pace in noi, fra noi e nel mondo. "Non avere nulla di più caro che Cristo" ci libera dal desiderio di tutto ciò che ci divide dagli altri, da ogni radice di odio del fratello.

Ma siccome anche la preferenza di Cristo è una grazia da accogliere, perché ne siamo incapaci, abbiamo bisogno di un cammino per crescere in essa. Questo cammino per noi è l'umiltà dell'obbedienza al superiore della nostra comunità. È il cammino dell'obbedienza che ci educa a lasciar prevalere l'amore a Cristo sul falso amore di noi stessi, a lasciar prevalere l'amore di Cristo sui valori del mondo che dividono i cuori. La preferenza di Cristo ci libera da tutto ciò che divide, da tutto ciò che è "diabolico" nel senso etimologico del termine. Ciò che corregge in noi le tendenze negative del cuore che distruggono la pace e la carità non è tanto una violenza fatta su noi stessi, ma l'obbedienza umile, quotidiana, passo dopo passo, alla propria comunità, in quanto gregge guidato e ordinato da un solo pastore rappresentante Cristo.

La grande responsabilità dell'abate è di vivere lui per primo la preferenza di Cristo nel dare la sua vita per la pace e la carità dei suoi fratelli. La responsabilità dei monaci e delle monache è di seguire con verità e libertà il cammino dell'appartenenza ad una comunità guidata in nome di Cristo. Questo ci libera realmente per essere operatori e costruttori di pace vera nella carità.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist*